

Omelia per la V domenica del tempo ordinario
(*Cattedrale di Oristano, 8 febbraio 2009*)

“Il mestiere di vivere”. Così lo scrittore Cesare Pavese intitolò il suo diario che iniziò al confino dove era stato mandato nell’agosto del 1935 a causa di una condanna del tribunale fascista e concluse nell’agosto del 1950, pochi giorni prima del suicidio. In uno dei suoi pensieri scrisse: “passavo la sera seduto davanti allo specchio per tenermi compagnia”. Dunque, la vita viene considerata un mestiere, la compagnia è ridotta all’immagine di se stessi. Questi pensieri di tristezza e di solitudine evocano in qualche modo il pessimismo di Giobbe espresso dal brano che abbiamo ascoltato: “Non ha forse un duro lavoro l’uomo sulla terra e i suoi giorni non sono come quelli di un mercenario?” In entrambe considerazioni la vita appare segnata dalla caducità, dalla brevità, dalla precarietà. Per Giobbe, essa è un soffio. L’esperienza più comune, d’altronde, è la precarietà nella salute, negli affetti, nel successo, nel benessere. Le statistiche mondiali dei suicidi collocano al primo posto paesi altamente sviluppati e industrializzati e all’ultimo posto paesi sottosviluppati e poveri di risorse economiche. Ma che senso hanno allora il benessere, la ricchezza, la tecnica e lo sviluppo? La liturgia odierna risponde indirettamente a queste domande esistenziali esortandoci alla gratuità e al servizio. S. Paolo ci presenta il dovere della gratuità e S. Marco ci presenta l’ideale del servizio. La vita, secondo la Parola di Dio, acquista significato se è vissuta nella gratuità e nel servizio. Per l’Apostolo delle genti, predicare il vangelo è un dovere, inteso non come norma imposta dall’esterno, ma come un’esigenza dell’anima. Il cristiano, infatti, quando prende coscienza di sé, non può non sentirsi missionario, debitore di comunicare con gioia quello che ha ricevuto per dono. S. Paolo rinuncia a qualsiasi ricompensa per l’annuncio del vangelo. Per lui, la predicazione del vangelo non è una sua scelta, un suo lavoro, una sua professione che deve essere riconosciuta con uno stipendio. E’ una vocazione, una missione ricevuta da Dio. In altre parole, predicare il vangelo non è un mestiere per cui si debba percepire una ricompensa, bensì una missione per la quale spendersi gioiosamente e gratuitamente.

La società del consumo e dell’apparenza ci fa usare molte parole. I mezzi di comunicazione ci fanno raggiungere tutti gli angoli della terra. Ma per dire che cosa? Oggi, c’è l’inflazione delle parole inutili. Invece, la parola più corta, più semplice e anche più bella che possiamo dire è: grazie. Essa non richiede particolare cultura, proviene dal cuore, ed esprime i sentimenti più belli di compassione e di gratitudine. Noi cristiani siamo chiamati a comunicare la gioia della vita con comportamenti di generosità, di fiducia; con gesti di responsabilità verso se stessi e verso gli altri. Se guardiamo le persone e le cose con gli occhi di Dio, scopriremo tanto bene, che non fa cronaca, ma non per questo è meno efficace. La carità e la generosità di tante persone che dedicano tempo e risorse per aiutare poveri e bisognosi non compaiono nella pubblicità degli autobus della città, ma rendono felice chi sa che dare è più bello che ricevere, dimenticare è più importante che imparare.

Nel racconto del vangelo di oggi, la donna guarita si mise subito a servire. Ciò fa capire che i miracoli sono guarigioni che Gesù opera per restituire a ciascuno di noi la capacità di servire, cioè la capacità di amare. Chi ama serve, serve gratuitamente e senza distinzioni. Si può dire che anche noi siamo come la suocera di Pietro: incapaci di servire, costretti a farci servire o tentati di servirci degli altri. Il contatto con Gesù ci rende come lui, che è venuto per servire e non per essere servito. Il servizio guarisce dall’egoismo, febbre mortale dell’uomo. Solo nel servizio reciproco saremo tutti finalmente liberi, “portando i pesi gli uni degli altri, e adempiendo così la legge di Cristo” (*Gal 6,3*).

Ma qual è l’atteggiamento più giusto di fronte al male evocato dalla denuncia di Giobbe? Tale denuncia è di fatto presente in tante domande senza risposta, perché, nella vita, la domanda prevale sulla risposta. A nessuno, però, Dio risponde personalmente con visioni o rivelazioni. Risponde con gli eventi personali e collettivi, con l’insegnamento della Chiesa, con la Sacra Scrittura. Forse qualcuno si sarà chiesto dov’era Dio nel vedere il volto esibito delle vittime della guerra, quello

ignorato delle vittime della fame, quello nascosto delle vittime degli esperimenti. La risposta è che Dio è in ogni samaritano che si china sullo straniero, accoglie l'esule, consola il disperato.

Gesù è stato continuamente a contatto con il male. Egli non lo ha schivato e non lo ha neppure banalizzato. Non gli ha dato alcuna spiegazione razionale. Anzi ne ha contestato le spiegazioni e le teorie a lui contemporanee. Egli non ha costruito alcun sistema, non ha proposto alcuna giustificazione, non ha indicato alcuna finalità. Davanti al male, egli ha reagito in modo del tutto diverso dalle teodicee. Ha raccolto la sfida del male, vivendo in solidarietà con chi era vittima del male. In questo modo, egli ha parlato con i gesti, ha parlato con la sua vita e la sua prassi. Nella vita e nell'esperienza di Gesù il male non è mai ridotto a un problema tecnico di come eliminarlo o come razionalizzarlo, ma è rimasto in tutta la sua drammaticità di mistero ontologico da vivere nella fede e a partire dalla fede. La risposta di Gesù al male, è, quindi, una risposta che può essere ascoltata soltanto dalla fede e che non ha il senso di una soluzione. Per Gesù, le disgrazie non offrono il pretesto a nessuna spiegazione, ma suscitano un gesto di guarigione. Il Dio che egli rivela, in questo modo, non è il Dio vendicatore, che spezza il braccio dell'empio, né il Dio remuneratore, che colma di felicità colui che compie il bene, ma il Dio misericordioso, che salva e libera.

Il vangelo ci descrive la folla della gente e i malati che premono per entrare nella casa di Simone. Questa può essere colta come simbolo della Chiesa, ossia come la casa dell'accoglienza, del perdono, della misericordia. Non solo i malati, ma anche i sani si accalcano alla porta di casa per vedere Gesù. La porta, però, deve essere sempre una via di accesso e non un ostacolo per incontrare Gesù. Gesù, infatti, entra nelle case degli amici e dei parenti. Entra in casa di Simone e guarisce la suocera. Entra in casa di Zaccheo e gli cambia la vita. Entra nella casa di Marta e Maria e resuscita Lazzaro. In breve, tutti coloro che ricevono la sua visita vengono salvati. Ci possiamo chiedere, allora, come mai la visita di Gesù nelle nostre comunità e nelle nostre coscienze non sia servita a creare modelli culturali di comportamento, a incidere nella costruzione della società, a realizzare ideali di solidarietà e di reciprocità. Evidentemente, qualcosa non ha funzionato o non funziona ancora nella nostra testimonianza cristiana. Forse invece di ponti di amicizia e di simpatia si sono costruiti sistemi e si sono elaborate ideologie di contrapposizione e di alternativa. Si è usato Dio contro l'uomo. Si è trovato più facile scomunicare che comunicare e la Chiesa si è trovata ricca di dottrina umanitaria e povera di uomini, isolata nel suo culto e nei suoi riti, poco seguita nei suoi interventi e nelle sue decisioni.

Cari amici, prendiamo l'esempio da Gesù, che conclude la sua giornata-tipo a Cafarnao con la preghiera. Con questo suo gesto, egli ci insegna che non basta ottenere la guarigione dei corpi per diventare capaci di Dio e idonei al servizio degli uomini. Il riacquistare la salute del corpo senza la salute dello spirito è come costruire una casa senza finestre, vivere una vita senza cielo. Abbiamo bisogno di cielo per dare il colore di Dio ai giorni della nostra salute e a quelli della nostra malattia. La preghiera è il linguaggio che ci mette in contatto con il cielo. Anche quando essa è una parola di protesta per la prepotenza del male, di implorazione di soccorso in una situazione di necessità, di lode e di ringraziamento per una grazia ricevuta, essa è sempre una forma sublime di linguaggio. Oggi si moltiplicano i linguaggi religiosi, ma ciò non significa che si moltiplichino la fede e la preghiera. D'altra parte, la fede non può essere ridotta alle sole manifestazioni di culto o alle celebrazioni dei riti. Ricordiamoci: è facile essere devoti; è difficile essere cristiani. Che la Vergine Maria ci renda più devoti ma soprattutto più cristiani. Amen.